

Il Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori in Genova

LA PRIMA GIORNATA.

I prodromi.

Malgrado il Congresso fosse indetto per le 9 del mattino, già un'ora prima una folla di congressisti, in parte arrivati la sera precedente, in parte riversati a Genova dai treni della notte, facevano ressa in largo Roma alla porta della sala Sivori. Nell'ambiente luminoso di via Roma, in quella grande serenità estiva dove la vita sembrava raddoppiata, era uno scambio clamoroso di saluti e di notizie fra vecchi amici e compagni convenuti da ogni parte d'Italia, veterani del socialismo e dell'organizzazione operaia, vecchi membri dell'Internazionale, mescolati alle nuove reclute del partito, a studenti, a operai dai tratti risoluti ed intelligenti, a bruni rappresentanti delle nuove società di braccianti sorte in questi ultimi anni nell'Italia centrale.

Crocchi si formano e si sciogliono intorno alle personalità più spiccate del partito. I milanesi, i reggiani, i cremonesi, i palermitani — rappresentanti questi ultimi degli ottomila lavoratori del Fascio di Palermo sorto meravigliosamente in questi ultimi mesi — sono fatti segno alle simpatie di una folla di amici. Notansi il Maffi, il Prampolini, l'Agolini, il Bissolati e il Quaini di Cremona, il Balducci di Forlì, i fratelli Masini, Bettino Pilli di Serravezza, il Danielli di Firenze e una quantità di altri notissimi. Più tardi il Costa. Qua e là qualche gruppetto d'anarchici, riconoscibili alle camicie o alle cravatte rosse, alla foggia del vestire. Si fanno previsioni sul Congresso e molti si rallegrano del gran numero degli intervenuti.

Dentro nell'antisala, il Croce, segretario del Comitato, assistito dal Bertini e da altri, lavorano febbrilmente alla sommaria revisione dei mandati e al rilascio delle tessere. Le organizzazioni rappresentate superano le 300. Molto maggiore, e si capisce, il numero dei delegati, specialmente della Liguria. Evidentemente alcuni piccoli Circoli si delegarono in massa.

Cotesto lavoro di revisione non terminò che alle 11 1/2 e fu a quest'ora che il Croce, a nome del Comitato centrale, aprse il Congresso nella vasta ed elegante sala a dorature ed a specchi, gremita di rappresentanti.

La nomina dei presidenti.

Croce (del Comitato), data spiegazione del ritardo, invita l'assemblea a pronunciarsi sull'orario delle sedute, sulla verifica dei poteri e a nominarsi i propri presidenti. Fanno osservazioni in proposito Cabrinì e Binaschi.

Il dott. Anna Kuliscioff propone che si eleggano quattro presidenti, onde possano alternarsi nelle quattro sedute: uno dell'Italia superiore, uno dell'Italia centrale, uno del Mezzogiorno e il quarto di Genova. Fa i nomi, rispettivamente, di Maffi, Costa, Bosco Garibaldi e Mosconi, nomi salutati da applausi. Viene pure gridato il nome di Pellaco, il noto anarchico ligure.

Casati Alfredo, accetta la nomina dei quattro presidenti secondo il criterio regionale, ma vuole sia stabilito che tutti e quattro siano operai (rumori e qualche approvazione).

Negri. Dove comincia l'operaio e dove finisce? Bisognerebbe prima definire cosa s'intende per operaio!

Altri protestano che sono tutti rappresentanti di lavoratori, che tutti nell'assemblea hanno eguali diritti, che non si può far questione di abito ma di principi unicamente e questi sono garantiti dalla fiducia dei mandanti. L'ora stringe e i congressisti non hanno tempo da perdere in queste formalità inconcludenti. Da più parti è invitato il Casati a rinunciare alla proposta: egli la mantiene.

Prampolini chiede sia messa ai voti la proposta Kuliscioff. Altre proposte e osservazioni si incrociano. L'assemblea è eccitata. Approvata all'unanimità la chiusura, si vota sulle proposte Kuliscioff e Casati per alzata di mano. Votazione tumultuaria. È chiesto l'appello nominale per società. I rappresentanti di più società non avranno che un voto.

Fra i commenti e le interruzioni, il lunghissimo appello nominale giunge in porto. La proposta Kuliscioff è approvata con voti 108, la proposta Casati non ne ottiene che 46. Astenuti 5.

Scoppia un lunghissimo applauso e la seduta è levata.

SEDUTA POMERIDIANA — Nuovi incidenti.

Ripresa la seduta alle 2, presidente Maffi, si spera di poter procedere senz'altri incidenti. Pur troppo è una lusinga vana.

Infatti non appena il presidente prende la parola scoppiano clamori e proteste. Pellaco ed altri del gruppo anarchico, sostengono che la proposta Kuliscioff lasciò impregiudicati i nomi dei presidenti, che devono eleggersi da capo.

Nasce un battibecco generale che dura una buona mezz'ora, finché Turati propone, a tagliar corto, che Pellaco assuma ancor lui la presidenza. Il temperamento è generalmente approvato, ma Pellaco protesta e rifiuta. Ciò malgrado, l'assemblea non può tentare di proseguire. Si confermano Maffi, Costa, Bosco, cui si aggiungono Pellaco e Chiesa Pietro di Sampierdarena, quest'ultimo in luogo di Mosconi, impedito.

Maffi, che più volte era stato in procinto di abbandonare la presidenza, fa un appello alla concordia, salutato da applausi. Ma ben presto nuovi incidenti sono sollevati. Croce grida: — È una vergogna! Noi rubiamo i denari dei compagni che ci inviarono qui. — L'assemblea, a grande maggioranza, ma non senza fatica, decide che, respinta anticipatamente qualunque altra mozione, si passi a discutere tosto l'ordine del giorno.

Malgrado ciò, il tumulto è appena sedato ed ecco Casati di nuovo che presenta una pregiudiziale. Egli vuole siano scacciate le società politiche che presenziassero l'adunanza. L'assemblea protesta. Dell'Avallè e Croce dicono la eccezione intempestiva, dacché lo statuto del partito non è ancora discusso, e d'altronde l'eccezione stessa è già condannata implicitamente dalla proposta Kuliscioff. Casati, spalleggiato dagli anarchici, tuttavia la mantiene e ci vuole, dopo molto perdetempo, un'altra votazione per respingerla a grande maggioranza.

Adesioni ed auguri.

La lettura fatta da Turati delle lettere e dei telegrammi d'augurio e d'adesione solleva l'adunanza per un momento ad aere più spirabile. Il saluto dei

partiti operai stranieri (veggasi più oltre), impone un po' di tregua ai clamori. Ogni lettura è salutata da ovvia unanimità. Quando Turati, comunicando il telegramma dei belgi, accenna alla lotta titanica, ora sostenuta da quei lavoratori pel suffragio universale, qualche fischio partito dal gruppo anarchico provoca una vera acclamazione al Partito operaio belga, che dura parecchi minuti.

Si legge, parimenti acclamata, una lettera di Guesde e Lafargue che annuncia, fra altre vittorie, l'elezione di Caline, il galeotto di Fourmies, protesta dei socialisti contro i faciliatori del popolo, e la fondazione di un giornale quotidiano del partito operaio francese, che uscirà col prossimo ottobre.

Maffi comunica il voto della Società fuochisti e macchinisti ferroviari, perché i ferrovieri facciano adesione al partito dei lavoratori. Da indi la parola a Turati e Bertini per riferire sul primo comma dell'ordine del giorno.

Relazioni Turati, Bertini e Maffi. — I siciliani.

« Il Segretariato internazionale del lavoro — comincia Turati — le cui funzioni mi furono affidate dal Comitato centrale, non può essere che sterile finché siano così deficienti l'organizzazione e la solidarietà fra i nostri operai. » Narra come più volte eccitato dal fuori, in occasione di scioperi, a trattare la concorrenza sleale degli operai italiani all'estero, egli si sia astenuto pensatamente da qualunque azione temendo che il diffondere la notizia dello sciopero potesse piuttosto incoraggiarla. (Narità, commenti). Espone quanto tuttavia si è fatto per dare carattere d'internazionalità al nostro movimento operaio, segnatamente gli scambi di soccorsi in occasione di scioperi, scambi in cui l'Italia per altro rimase di gran lunga debitrice. Augura che, rinforzandosi l'organizzazione, il lavoro del Segretariato internazionale diventi più fecondo di risultati. (Approvazioni).

Bertini riferisce sui criteri che informarono il Comitato nel formulare il progetto di programma e statuto posto in discussione, da gran tempo diramato a tutte le società, indi pubblicato nella Lotta di classe e distribuito nella sala.

Un telegramma del giovine e già formidabile Fascio dei lavoratori di Palermo e l'adesione al Congresso di Felice De Gufrida organizzatore degli operai di Catania, colpito, per la sua nobile propaganda, da mandato di cattura, suscitano un'acclamazione alla Sicilia operaia e socialista, per la quale, con parola caldissima, risponde Bosco Garibaldi destando generale entusiasmo.

Maffi, ceduta a Bosco la presidenza, riferisce sul secondo comma dell'ordine del giorno: Programma e Statuto del Partito. Fa la storia succinta dei vari tentativi già fatti per costituire saldamente un partito che abbracci tutti quanti i lavoratori italiani; rende la dovuta giustizia alle Società affratellate ed al vecchio Partito operaio, più battagliero e moderno, ma anch'esso a suo credere, troppo esclusivo, e accenna, applaudito, alla necessità di un lavoro concorde più serio e fecondo.

Ostruzionismo ad oltranza.

La discussione sembrava alfine aver preso un andamento ragionevole e gli animi si rinfrescavano, quando Pellaco (anarchico) ridomanda la parola. All'assemblea, ansiosissima, per la brevità del tempo disponibile, di proseguire la discussione del programma — l'argomento capitale e il più laborioso del Congresso — egli chiede nientemeno che il rinvio di quella discussione a domani, allegando che ad alcuni rappresentanti era mancata la possibilità di prendere cognizione del progetto.

La proposta esaspera l'assemblea che si era già pronunciata a più riprese per la continuazione sollecita della discussione; Chiesa, Monticelli, Garibaldi, Bosco, Sartori, Maffi, Ludovico, Balducci dimostrano la futilità del pretesto, richiamano il proponente a rispettare le deliberazioni già prese. Il piccolo gruppo degli anarchici strepita ed insiste, impedendo la parola agli oratori. L'accusa di ostruzionismo premeditato parte da tutte le bocche. Turati grida: « non vogliamo tirannie! fuori i despotti! » Galeani chiede ragione dell'insulto. Tutta la sala è in piedi, il tumulto è assordante, già sembra che si venga alle mani. A grande stento Prampolini, fattosi alla ribalta, riesce a dominare il baccano.

Discorso Prampolini - Lo scioglimento.

La parola di Prampolini, vibrata e commossa, la grande convinzione del suo accento disarmano per un momento le ire e ottengono un religioso silenzio.

« Vi tratterò pochi minuti, egli dice, ma vi parlerò col cuore, da amico franco, e parlerò per voi anarchici e nell'interesse comune; dopo che mi avrete ascoltato dovrete dire che io ho ragione e converrete con me nella proposta che faccio. »

« Da anni e anni, quando incominciò a sorgere il partito socialista in Italia, noi combattiamo fra noi una lotta continua nei giornali, nelle assemblee, nelle pubbliche piazze, nei congressi; io non dirò che vi sia da una parte o dall'altra malafede, anzi non vi è. Voi siete onesti quanto noi, ma è indiscutibile che questa lotta esiste, ed è di tutti i giorni, di tutte le ore, e ciò perché noi siamo due partiti essenzialmente diversi, percorriamo due vie assolutamente opposte, fra noi non ci può essere comunanza, dunque lasciateci in pace. Ma perché dare a noi, agli altri, alle associazioni che ci mandarono a rappresentarci, il triste, il doloroso spettacolo di combatterci, di avvilirci; perché, perché questo? »

A questo punto il Prampolini, che nella sua foga oratoria (noi non abbiamo riprodotto che i suoi pensieri) aveva posto tutta la sua mente o meglio il suo cuore, si sente male, ed è prontamente sorretto dagli amici suoi, che gli si trovano al fianco, Mosconi, Perseguiti, Cabrinì, che lo consigliano a cessare; ma egli vuol continuare e finisce dicendo: « Se noi dobbiamo battere due vie diverse, facciamo da buoni amici; voi percorrete la vostra, noi proseguiamo la nostra, lasciamoci senza rancori; perché rompere anche le nostre amicizie personali? domani voi andate in un altro sito, e noi faremo altrettanto e credete che solo così potremo ricreare a qualche conclusione. »

Ma neppure queste parole concilianti, confermate da entusiastici applausi quasi ad ogni frase, scesero il proposito degli anarchici di impedire ad ogni costo il Congresso. « Noi siamo la minoranza —

disse il Gori — ma esigiamo la libertà di portare fra voi la nostra propaganda. Perché ci metterete alla porta? Dovunque voi sarete, là vi seguiremo. »

Turati rispose: « Voi non ci seguirete. Noi non vi metteremo alla porta. Soltanto, noi siamo stanchi di voi e ci separiamo. La vostra « libertà » è violenza contro di noi. La vostra propaganda la sappiamo a memoria. Da vent'anni la leggiamo nei vostri giornali e non ci ha convinti. Lasciate a noi la libertà di essere quello che siamo. La circolare di convocazione vi escludeva dal Congresso. Noi non vogliamo perder tempo, ne perdiamo già troppo. Disperando di metterci d'accordo coi cattolici sui dogmi della Chiesa non entreremo in un Congresso cattolico: così non vogliamo discutere con voi su questioni che per noi sono risolte da un pezzo. Lasciateci dunque in pace. Per voi noi siamo reazionari: voi siete reazionari per noi, perché ci allontanate dalla via più breve che conduce alla rivoluzione. Siamo dunque intesi: domattina noi ci aduneremo fuori di qui senza di voi, e voi terrete, ovunque vi piaccia, le vostre riunioni. »

Su queste dichiarazioni del Turati, interrotta da rumori, il Congresso fu sciolto.

La sera.

Il Comitato, constatata l'impossibilità di condurre a buon fine il Congresso sulle basi per cui si era costituito, dichiarò che per conto proprio non aveva più nulla da fare, salvo render conto a suo tempo del proprio operato.

Intanto in un ristorante di via Pollaiuoli, i rappresentanti di 150 associazioni deliberarono di indire per il giorno appresso nella sala del Carabiniere genovesi in via della Pace il nuovo Congresso, dal quale fossero esclusi gli anarchici, onde esaurire l'ordine del giorno. La deliberazione, firmata dai proponenti, è comunicata nella notte ai giornali.

La stessa sera si tennero i Congressi speciali di mestiere. Di quello dei panattieri diamo il deliberato più avanti. Gli altri tre (metallurgici, muratori, cuochi e camerieri) posero le prime basi delle ri-petitive leghe generali di resistenza.

LA SECONDA GIORNATA.

Il Congresso in via della Pace. - L'apertura.

Ed ecco il grosso del Congresso trasferito, il mattino seguente, in via della Pace. Il padiglione dei Carabiniere genovesi, cinto da un'ortaglia, fu anch'esso in poco d'ora gremito di congressisti. A tutti tardava di riguardare il tempo perduto. La porta era rigorosamente guardata. Gli anarchici per altro si erano di nuovo radunati nel salone del giorno avanti.

Dichiarato, su proposta Cabrinì, costituito il nuovo Congresso (veggansi le iscrizioni più avanti), fu subito abbordata la discussione del programma. Presiede Dell'Avallè, tipografo; Costanzi, segretario.

Il nuovo programma.

Discussione ed acclamazione.

Turati, a nome di un gruppo d'amici, propone al programma modificazioni sostanziali, nel senso già propugnato dal nostro giornale. È necessario — egli dice — uscire alla fine dall'indeterminato, cagione di eterna impotenza. Il progetto di programma in esame, dove dice che « tutti gli uomini hanno lo stesso diritto all'esistenza perché nascono uguali », dice cosa scientificamente inesatta e, in ogni caso, inutile. Gli uomini hanno diritto ai benefici della civiltà in proporzione del contributo di attività che vi portano. La « sovranità popolare » è un altro luogo comune che ha perduto ogni significato preciso. Unione, organizzazione, emancipazione sono concetti generici che possono essere accettati anche da un clericale. D'altro canto il movimento puramente economico, la lotta di mestiere, da sola, ha rivelato all'esperienza dei popoli la sua impotenza assoluta di fronte al capitalismo. Affermiamo nettamente quello che vuole il partito operaio: socializzazione dei mezzi di lavoro e, per ottenerla, lotta di mestiere da un lato, conquista dei poteri pubblici dall'altro. Per la prima legge di resistenza, la Camera di lavoro, ecc.; per la seconda l'azione complessa del partito di classe. Propone in questi sensi un emendamento (il lettore ne trova la formula nel testo del programma approvato).

Maffi e Lazzari, da diversi punti di vista, discutono l'emendamento, non possono accettarlo che in parte. È utile, dice il Maffi, che il programma sia ampio, così che le diverse scuole vi si trovino a loro agio. Lazzari ammette che il concetto dell'emendamento è scientificamente esatto; la massa dei lavoratori dovrà un giorno o l'altro convincersene e, se vorrà vincere, dovrà passare per lì. Ma teme non sia per ancora matura e che non convenga sgomentarla, presentandole principi che essi, per difetto di cultura, non saprebbe ancora difendere.

Sartori propone di rimandare il programma a una Commissione di studio.

Turati. — Tanto varrebbe seppellirlo. I miei amici Maffi e Lazzari non sono ancora tornati, mi sembra, da una vecchia illusione: l'illusione del partito grande, che accoglia un po' tutti. Eppure le delusioni che proviamo, e che essi stessi confessano, debbono insegnarci qualcosa. Non v'è che un solo terreno sul quale piantare un partito perché metta ed estenda radici: quel terreno è la convinzione. Voi temete l'ignoranza della massa: facciamo piuttosto di addestrarla. In ogni caso non è sui piedi ma sulla testa di un partito che si deve modellarsi il programma. Non si deve temere che la te la impacci il movimento dei piedi; essa anzi lo guida.

Balducci, appoggiando Lazzari, rammenta come ragioni di opportunismo consigliavano anche ai socialisti tedeschi, anni fa, il programma di Gotha, programma di transazione. — La Kuliscioff risponde come nel programma di Gotha, malgrado alcune in-salutabili scientifiche, fossero affermati i principi cardinali del socialismo. Meglio vale, soggiunge una cellula sola capace di sviluppo, che una gran massa inerte e priva di vita. Gli adattamenti all'ambiente danneggiano chi vi si adatta senza giovare all'ambiente. È necessario uscire dall'equivoco; esso produce la delusione e questa allontana i proseliti e rovina il partito.

Lazzari chiarisce la sua opposizione; Cabrinì è con lui. — Sacco combatte l'indeterminatezza del programma, e la confusione che trae dietro, e cita

le Trades-Unions inglesi, che fanno ammenda dei vecchi errori e diventano socialiste. — Cocchi, Savergnini, Dell'Avallè, Bosco, De Franceschi, Colnago, Danielli, Tanzi, Ludovico, Fossati aggiungono nuovi argomenti a sostegno dell'emendamento. La discussione si fa vivacissima. L'emendamento proposto guadagna terreno ad ogni passo. La discussione è chiusa. Si vota per divisione. Tutta l'Assemblea lo approva ad eccetto di quattro contrari e qualche astenuto. Un applauso insistente accoglie questo risultato.

Ludovico (Consolato milanese) personalmente avrebbe votato a favore, ma non può impegnare su una questione imprevista i suoi mandanti e quindi si astiene. Fanno analoghe dichiarazioni: Fratini per decoratori; Colombo per la Società Tintoretto; Polli per guantai; tutti e tre di Milano.

Una nuova discussione sulla convenienza di taluna frase del programma è abbandonata in seguito a un appello fatto alla concordia sulle divergenze minori. Il programma è di nuovo approvato per acclamazione e la seduta antimeridiana è scolta fra l'entusiasmo, al grido ripetuto ed unanime: Viva il Partito operaio socialista italiano!

Discussione dello Statuto. — Decisioni varie.

Lo spazio ci costringe a riassumere. La seduta pomeridiana fu in gran parte dedicata alla discussione dello Statuto, alla quale parteciparono Tanzi, Turati, Dell'Avallè, Ludovico, Fossati, Cavagna, Masini, Lazzari, Bosco, Sullì, Prampolini, Fratini, Cattaneo, Sartori, Jori, Ancona-Mariucci (di Bari), Sacco, De Franceschi, Brando, Garibotti ed altri moltissimi. I lettori troveranno più oltre il testo approvato.

Rileviamo solo che a fondamento del partito fu posto, unico criterio, il programma. Chi lo accetta e combatte per esso, sia società od individuo, vesta blouse o stifeibus, entra a far parte del partito. Ma le questioni tecniche della lotta di mestiere sono devolute ai soli veramente interessati e competenti e perciò le società operaie, costituite per arte e mestiere, devono essere composte e dirette da soli operai.

Fu cancellato l'alfinea che considerava la questione delle lotte elettorali come un fatto di interesse locale da abbandonarsi all'arbitrio delle sezioni. Queste saranno giudici delle opportunità locali, ma la lotta elettorale, come principio, è riconosciuta uno strumento necessario e un dovere del partito. Con ciò e coll'articolo che riguarda l'ammissione ai Congressi (emendamento De-Franceschi) è chiusa per sempre la porta agli astensionisti per sistema e agli anarchici.

Il partito diventa un partito disciplinato. Alle sezioni è garantita l'autonomia amministrativa.

Una dichiarazione di Lazzari che, malgrado la opposizione per motivi d'opportunità da lui fatta, crede dovere suo e di tutti accettare intero e francamente il programma votato, fu accolta da acclamazioni entusiastiche.

Il Comitato centrale. — Il Giornale.

Il Comitato Centrale conserva per ora la sua sede a Milano. Furono eletti a farne parte: Bertini Enrico, tipografo; Croce Giuseppe, guantaio, segretario alla Camera del Lavoro di Milano; Dell'Avallè Carlo, tipografo; Fera Annetta, delle « Figlie del lavoro » di Milano; Fossati Giuseppe, meccanico; Lazzari Costantino, contabile; Maffi Antonio, deputato.

La Lotta di classe, il cui direttore Prampolini fu confermato per acclamazione, diventa ufficialmente l'organo centrale del partito. (Veggasi 1ª pagina, 1ª colonna).

Le Associazioni aderenti al Partito s'impegnano a sostenerlo colla loro propaganda e col loro contributo.

Cooperative. — Contadini.

Passando agli altri punti dell'ordine del giorno, fu presa in considerazione una proposta di Brando per favorire la Cooperativa tessitori di Schio. Ce ne occuperemo nei prossimi Numeri.

Fu approvato il seguente ordine del giorno proposto da Cabrinì:

« Il Congresso, riconoscendo come fino ad oggi si trascurò l'organizzazione, con metodi pratici e razionali, dei lavoratori dei campi, la quale deve procedere parallela a quella degli operai della città; riconoscendo insieme come le forme diverse della lavorazione della terra in Italia rendono impossibile l'applicazione di un unico metodo di organizzazione fino a tanto che le terre non siano sottratte al monopolio capitalistico e rivendicate alla collettività dei lavoratori;

« delibera:

« 1° di propugnare la costituzione di cooperative agricole per l'assunzione delle affittanze, specialmente dove prevale il latifondo, quali organizzazioni costituenti un efficace ausilio alla conquista dei poteri comunali e provinciali e al miglioramento delle condizioni di miseria e di soggezione delle classi lavoratrici della campagna;

« 2° di propugnare la costituzione di leghe di resistenza fra i mezzadri ed i coloni in genere per la revisione dei patti agrari;

« 3° di aiutare le cooperative costituite da lavoratori avventizi (braccianti, risaioli, mietitori) perché questi possano sottrarsi alle ingorde speculazioni degli appaltatori e degli incettatori che acuiscono a loro danno lo sfruttamento capitalistico. »

Futuri Congressi. — Decisioni varie.

Votata la partecipazione al Congresso internazionale di Zurigo (1893), vennero demandate al Comitato Centrale le pratiche e proposte da farsi.

Sede del prossimo Congresso nazionale si acclamò Reggio Emilia.

Il Comitato è pure incaricato di nominare una Commissione nazionale per ordinare la manifestazione del futuro 1° Maggio per le 8 ore.

Finalmente, su proposta Turati, acclamato un ringraziamento ai partiti operai delle nazioni sorelle che hanno mandato i loro auguri a questo Congresso, nonché alla solerte sottocommissione ordinatrice di Genova e un voto di simpatia alle tessitrici scioperanti dello stabilimento Schoch di Milano, per le quali vengono raccolte e mandate 50 lire alla Camera del Lavoro, il Congresso si sciolse acclamando un'altra volta al Partito operaio socialista, colla convinzione rimasta in tutti di aver fatta opera non vana — purché la si prosegua altamente sul terreno pratico — nell'interesse della causa del proletariato.